



LA NASCITA DELLA “GEOPOLITICA CRITICA”*

JOHN AGNEW

L'articolo affronta le origini, lo sviluppo e le tendenze teoriche della “geopolitica critica” dal punto di vista di uno dei suoi protagonisti. Questa corrente di pensiero è un cantiere ancora aperto marcato da una costante opera di revisione delle proprie radici concettuali e terminologiche. Contraddistinta da una significativa attitudine etica, la geopolitica critica è chiamata a dover bilanciare, sul piano dottrinale, l'importanza delle risorse socio-economiche e il ruolo delle ideologie, delle rappresentazioni geografico-politiche e delle narrazioni che di sé stessi promuovono, anche grazie all'ausilio di élites di esperti, i protagonisti della politica internazionale.

Il fatto che i primi studi di quella che successivamente verrà chiamata “geopolitica critica” risalgano tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta non è frutto di mera coincidenza. La nascita di questa teoria generale, infatti, non è dovuta tanto alle singole personalità coinvolte – dato che la paternità di un'idea non riflette molto il genio individuale quanto il contesto spazio-temporale d'appartenenza – oppure alla volontà di perseguire correnti intellettuali “in voga”, bensì al contesto geopolitico coevo¹. Il periodo tra la fine degli anni Settanta e Ottanta è uno spartiacque nella recente storia intellettuale e in particolar modo (ma non esclusivamente) in quella degli Stati Uniti². Visto il ruolo dominante di questi ultimi non solo nella politica mondiale ma anche nello studio della stessa, sin dai

* Il presente articolo riproduce, con minimi tagli, il saggio *The Origins of Critical Geopolitics*, pubblicato in DODDS ET AL. (eds.) 2013.

1. AGNEW 2002.
2. RODGERS 2011.



suoi esordi la geopolitica risente di ciò che avviene negli Usa: all'indomani della guerra del Vietnam, il consenso interno verso la politica estera si indebolisce; il movimento per i diritti civili si oppone al falso mito del carattere inclusivo della democrazia americana; la stagnazione economica e l'alta inflazione, che rimpiazzano la crescita costante degli anni del dopoguerra, minano il modello capitalista su cui si era basato il precedente ciclo espansivo. A partire dalla presidenza Nixon, gran parte delle opinioni, diffuse nel periodo della Guerra fredda, relative agli interessi statunitensi e al carattere bipolare della politica internazionale sono sempre più spesso oggetto di critica, tanto nei centri del potere, come la Casa Bianca, quanto ai margini della politica, nelle università e nell'emergente costellazione di *think tank* (dove si segnalano i nuovi "pericoli" e le inedite "opportunità" per la futura generazione di uomini politici più apertamente ideologici e combattivi, in particolare quelli che si autodefiniscono di stampo conservatore).

La geopolitica critica può essere definita, in senso ampio, come la percezione critica che la *governance* mondiale si basi su innumerevoli ipotesi e teorizzazioni relative al modo in cui le divisioni geografiche, i piani strategici, le prospettive globali e la disposizione dei continenti e degli oceani contribuiscono sia all'elaborazione di una politica estera sia alla sua legittimazione popolare. Piuttosto che accettarli come fatti naturali, tuttavia, si ritiene che questi presupposti e schemi siano costrutti sociali elaborati da determinate persone in diverse situazioni storico-geografiche e fungano inoltre da premesse a classificazioni geopolitiche utili a scopi sociali e politici che sono tutt'altro che semplici riflessi di un naturale ordine geopolitico. La Geopolitica classica o convenzionale diffusasi nelle università e nella cultura popolare occidentale all'inizio del XX secolo comincia a essere vista come uno specifico esempio, quando formalizzato, di un approccio più generale. Questo consiste nel dare una parvenza geografica alla tesi secondo la quale esisterebbe un nesso causale tra un territorio e l'imperialismo, l'egemonia o qualche altra *raison d'État*. Le università statunitensi sono molto più apertamente politicizzate negli anni Settanta e Ottanta di quanto non lo fossero mai state prima, o lo saranno in seguito. Esse forniscono alla sinistra politica quel peso per contrastare il quale sorgono, finanziati da miliardari conservatori, i *think tank* di destra. Un ruolo determinante è svolto dal reclutamento di studenti provenienti da ambienti sociali e geografici esterni ai circoli *d'élite* che tradizionalmente hanno caratterizzato lo studio delle "relazioni estere" e della politica internazionale. Per esempio, alcuni hanno notato quanto siano stati importanti gli studiosi irlandesi, scozzesi e finlandesi nel dare origine a gran parte di ciò che poi è stato etichettato come "geopolitica critica". Naturalmente, anche molti esperti di riconosciuto prestigio sono passati al "lato oscuro". Tuttavia, il crollo del consenso politico verso le scelte di governo al di fuori delle università ha avuto

effetti importanti anche al loro interno. Le teorie di politica internazionale che erano sorte durante e dopo la Seconda guerra mondiale non sembrano più avere sul mondo la presa che possedevano una volta. Negli Stati Uniti, il ruolo del Paese nel mondo non è più considerato sempre e comunque benigno ma, sovente, maligno o nocivo.

La storiografia revisionista attribuisce la responsabilità della Guerra fredda agli Stati Uniti tanto quanto, o anche più che all'Unione Sovietica. È messa in discussione la pretesa di descrivere il mondo dall'esterno e contestualmente offrire consigli predittivi ai decisori politici statunitensi, come avveniva nella fusione di scienza e interesse nazionale, da una parte, e teorie oggettiviste, dall'altra.

La parola "Geopolitica", a lungo bandita dai corridoi del potere negli Stati Uniti così come dalle più prestigiose università a causa della sua storica associazione con gli eccessi del militarismo nazista e giapponese, comincia quindi a essere pronunciata abbastanza liberamente. Il presidente Nixon e la sua *éminence grise* Henry Kissinger fanno molto per riabilitare il termine³, giustificando esplicitamente in termini di obiettivi "geopolitici": il riconoscimento ufficiale della Cina; il tentativo, per quanto scostante, di porre fine alla guerra in Vietnam; l'intervento occulto in Cile come altrove. Il richiamo agli obiettivi geopolitici sostanzia argomentazioni che riguardano: le risorse in Medio Oriente; i propositi politico-militari volti a strappare Pechino da ogni nuova possibile alleanza con Mosca; la ridefinizione della Dottrina Monroe, accomunando qualsiasi tipo di successo della sinistra in America Latina all'influenza di forze esogene (cioè, dell'Unione Sovietica) e ostili agli Usa. Il termine "Geopolitica" è quindi una conveniente etichetta con la quale classificare le più disparate politiche e offrire una visione coerente della posizione degli Stati Uniti nel mondo. L'approccio virile e ostinato alla politica internazionale rivendicato come proprio da Nixon e Kissinger ha bisogno di una parola che ponga il loro agire al di là della volontà, nella sfera della natura. Aggiungere il suffisso "geo" alla politica poteva farlo e la sorte pensò al resto.

DALLA GEOPOLITICA ALLA GEOPOLITICA CRITICA

A seguito di questo nuovo sfruttamento di un concetto più datato e con il crollo dell'ampio consenso politico, una rivalutazione del precedente significato del termine non si è fatta attendere. Una combinazione di tre specifiche questioni relative a cosa avrebbe potuto comportare la rinascita del termine "geopolitica" ha determinato il contesto in cui è sorta la "geopolitica critica" che, almeno in alcuni ambienti, è divenuta un nuovo filone di pensiero. In primo luogo ci si chiedeva se la parola "Geopolitica" potesse essere sfruttata come fatto da Kissinger, che ha attribuito al termine i significati apparentemente più disparati; in seconda battuta, cosa ne sarebbe stato dell'accezione che era sopravvissuta, anche se in qualche modo *sub rosa*, nei manuali di geografia in cui era as-

3. HEPPLÉ 1986.



similata al modello geopolitico formale di Halford Mackinder e a quello di Karl Haushofer basato invece sull'applicazione alla cartografia di idee sulle pan-regioni imperiali e sul *Lebensraum* tedesco? Tali idee avevano una qualche validità euristica o erano contaminate da premesse essenziali (ma nascoste) quali la natura ripetitiva o geograficamente determinata della storia e la sottovalutazione della comprensione e possibilità di agire, allo stesso modo, da parte delle *élites* e dei cittadini? Negli anni Cinquanta e Sessanta studiosi come Harold Sprout e Margaret Sprout alla Princeton University e poi Donald Meinig alla University of Utah hanno sollevato dubbi sul fatto che vi fosse una connessione diretta tra le caratteristiche fisiche della terra e le scelte politiche⁴. Purtroppo il loro messaggio non era in linea con i tempi. La Geopolitica classica, da un lato, e l'ideologia ossessiva della "democrazia contro il comunismo", mantra della politica estera statunitense, dall'altro, fermavano infatti qualsiasi discussione alternativa su come la geografia avrebbe potuto influenzare la politica internazionale.

In tutta la sfera pubblica negli Stati Uniti, in Europa e nell'Unione Sovietica negli anni Sessanta e primi Settanta, il termine "geopolitica" era poco utilizzato dagli specialisti di politica mondiale o di relazioni internazionali. Così erano stati tutti abbastanza favorevoli a cancellare il termine dal loro vocabolario, in un mondo che vedevano invece diviso ideologicamente tra due sistemi politico-economici concorrenti, le cui qualità geografiche erano in gran parte accessorie o derivanti dal prioritario conflitto esistenziale. Ma se ciò in realtà non fosse vero e la stessa Guerra fredda avesse dato vita a una specie di geopolitica diversa dalle precedenti, esistente nonostante non sia mai stata ritenuta tale? Il nocciolo della Guerra fredda, in effetti, è rappresentato da molteplici presupposti geografici e da un'immaginazione geopolitica onnicomprensiva. Da questo punto di vista, eliminare semplicemente il significante non poteva cancellare ciò che potenzialmente significava⁵. Infine, gli stessi studiosi di relazioni internazionali che non credevano agli attributi geografici del mondo che studiavano stavano anche affrontando una crisi propria. Sempre più spesso, molte delle loro ipotesi sull'anarchia internazionale, sugli Stati concorrenti impegnati nella massimizzazione degli utili o nel rafforzamento dello status e sugli Stati come entità equiparabili alle persone della teoria politica classica erano oggetto di una critica forte e accanita. Una nuova generazione di studiosi di impostazione comportamentalista era interessata più a come venivano effettivamente prese le decisioni di politica estera che a dare per scontata una loro intrinseca verità o razionalità. Questi si concentravano quindi sulle ipotesi realizzate dai politici piuttosto che proiettare semplicemente le proprie. Ciò comportò un'attenzione maggiore alle impostazioni che si proponevano di analizzare la comprensione del mondo e i discorsi sul suo funzionamento piuttosto che al vecchio approccio di proiezione nella realtà di modelli generali⁶. La Geopolitica, quindi, poteva occuparsi dello studio di tutte quelle divisioni territoriali del mondo, dispositivi cartografici e pretese

4. AGNEW 2009a; SPROUT – SPROUT 1962.

5. COHEN 1973; WILLIAMS 1969.

6. ASHLEY 1984; CAMPBELL 1998; SHAPIRO 1989.

geopolitiche che i politici e i loro "indovini" ripetutamente invocavano in relazione a questa o quella politica estera. Aggiungere la parola "critica" avrebbe reso chiaro che non si trattava solo del ritorno dell'approccio di Mackinder o di un avallo della condotta di Kissinger, ma di qualcosa di totalmente diverso: l'analisi di come le configurazioni geografiche e le ipotesi sul mondo incidano sulle decisioni degli "intellettuali di governo" (politici ed esperti) e le relative raffigurazioni che determinano le visioni popolari del mondo, le divisioni territoriali e le relative posizioni di un gruppo e di una nazione.

FARE GEOPOLITICA CRITICA

All'inizio degli anni Ottanta, nella geografia accademica e in una certa misura anche in ambiti attigui come gli studi internazionali, le scienze politiche e la sociologia si erano diffuse numerose concezioni radicali sulla politica internazionale. Forse l'impatto più influente, ma anche tra i più controversi, è stato quello della teoria del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein, la quale ipotizza una dinamica geopolitica nella moderna politica internazionale implicante l'avvicinarsi egemonico degli Stati più potenti nel nucleo del moderno sistema-mondo, un "centro" globale che sistematicamente sfrutta economicamente la "periferia" globale. Peter Taylor, editore fondatore della rivista «Political Geography Quarterly» (poi «Political Geography»), è stato il più importante fautore di questa teoria applicata alla geografia. Guardando indietro, penso che questa impostazione sia stata una precorritrice cruciale per il successivo sviluppo della geopolitica critica. Enfatizzando la crescita di un'economia mondiale nella quale doveva essere calata la politica internazionale, la teoria del sistema-mondo ha abbandonato la peculiare combinazione dei due fattori che avevano caratterizzato il pensiero geopolitico tradizionale (e la cosiddetta teoria realista delle relazioni internazionali): ipotizzare un ordine mondiale caotico; ritenere il proprio Stato un'eccezione. La teoria ha così aperto a un nuovo modo di pensare la Geopolitica. Il mio primo tentativo di superare il pensiero geopolitico convenzionale si basò su questa teoria⁷, sebbene mi convinsi anche che la stessa avesse significativi limiti, non da ultimo quando ritiene fondamentali le categorie spaziali come quelle di centro e periferia, senza porre alcuna attenzione a come gli Stati dominanti siano riusciti a far valere le loro specifiche economie politiche rendendo il sistema un tutto coerente⁸. Qualche anno dopo, Leslie Hepple osservò sia la rinascita del termine "Geopolitica" tra illustri *policy-makers* come Kissinger sia lo sviluppo di nuove e radicali interpretazioni del vocabolo da parte di geografi e non solo, da Saul Cohen e Yves Lacoste a David Harvey e Peter Taylor⁹. Egli ha posto l'attenzione su una serie di pericoli a cui chiunque è esposto nel "revival" della parola, includendo: l'ingenuità con cui essa era impiegata precedentemente; il ritorno della "fallacia naturalistica" (per la

7. AGNEW 1983.

8. AGNEW 1982; 1983.

9. HEPPLÉ 1986.



quale la politica è orientata da “fattori geografici” fissi); l’uso continuo del termine come insulto (come fosse sinonimo di “fascista”), riconducendone qualsiasi impiego, per quanto diverso, a un presumibile passato nazista. Mark Bassin e altri hanno dimostrato prontamente come la Geopolitica non fosse colpevole di molte delle accuse che le erano state storicamente mosse, al contrario di quanto si era pensato sino a quel momento¹⁰. In particolare, nell’espansionismo tedesco il razzismo aveva giocato un ruolo molto più importante di qualsiasi grande disegno geopolitico preso in prestito da Haushofer o da altri. Ma è stato il secondo punto di Hepple a dimostrarsi di particolare importanza. Si può davvero parlare di una “Geopolitica” senza riconoscere la rilevanza causale delle caratteristiche fisiche del mondo, come ad esempio la disposizione dei continenti e degli oceani?

In un breve articolo dello stesso anno in cui apparve l’articolo di Hepple, Gearóid Ó Tuathail sostenne che il rapporto tra gli Stati Uniti ed El Salvador, a quel tempo teatro di una sanguinosa guerra civile, nella quale una parte era apertamente sostenuta da Washington, poteva essere meglio interpretato in termini di «percezione delle proprie sfere di influenza da parte dell’attuale governo degli Stati Uniti» e come il tentativo di arrestare «il declino della sua egemonia globale»¹¹ piuttosto che con la convenzionale teoria geopolitica “del domino” o con quella economica relativa alla protezione di investimenti aziendali nazionali. Ó Tuathail riteneva centrale per la pratica geopolitica che caratterizzava la politica estera degli Stati Uniti in America centrale al tempo della presidenza Reagan l’imperativo “culturale” di «perpetuare, mettere al sicuro e riaffermare lo stile di vita americano»¹². Quindi, in quest’ottica, la Geopolitica è una fusione tra la capacità economico-militare di imporre la propria volontà e la visione geopolitica che ha ispirato tale azione. In ultima analisi – e questo punto è stato ancora più sottolineato nella tesi di dottorato di Ó Tuathail e in scritti di Simon Dalby¹³ – «la geopolitica riguarda il processo ideologico di costruzione dei confini spaziali, politici e culturali per delimitare e separare lo spazio domestico dall’Altro minaccioso; escludere l’Alterità e, contemporaneamente, disciplinare e controllare la sfera politica interna»¹⁴. Forse il testo-cardine che aveva ispirato queste prime dichiarazioni su una nascente “geopolitica critica” era una relazione presentata all’incontro annuale della International Studies Association a Washington DC nell’aprile 1987. Successivamente pubblicata come *Geopolitics and discourse*¹⁵, sosteneva che la Geopolitica

10. BASSIN 1987.

11. Ó TUATHAIL 1986, p. 73.

12. Ivi, p. 83.

13. DALBY 1988; 1990a; 1990b.

14. DALBY 1990a, p. 173.

15. Ó TUATHAIL – AGNEW 1992.

è *story-telling*: i protagonisti interpretano ruoli che corrispondono alle parti loro assegnate da storie geopolitiche, che sono loro stessi a raccontare, concernenti il mondo “esterno”, come modo per mettere al sicuro ciò che sta loro a cuore “all’interno”. Partendo dall’idea di Foucault del discorso come una forma di potere / conoscenza¹⁶, la geopolitica è stata «ri-concettualizzata come arte del discorso mediante la quale gli intellettuali delle scienze di governo “spazializzano” la politica internazionale in modo tale da rappresentarla come un “mondo” caratterizzato da particolari tipologie di luoghi, popoli e drammi»¹⁷. Gran parte dell’articolo si occupa di giustificare tali affermazioni. Forse le più importanti erano: la definizione di discorso quale insieme di regole per la performance e di risorse per metterle in pratica, anziché essere semplicemente composto di parole o testi; l’enfasi sulla pratica della politica estera, e non sui modelli geopolitici formali, al fine di conoscere i contenuti geografici della Geopolitica; la centralità di una casta o classe di leader e consiglieri (gli “intellettuali dell’arte di governo”) per il discorso geopolitico; la storicizzazione del dibattito nel sistema-mondo moderno (in termini wallersteiniani), contesto necessario per la comprensione dell’ascesa e caduta degli Stati egemonici e le loro relative capacità di promozione delle loro rappresentazioni discorsive in un dato tempo e luogo.

Per quanto fondativo possa apparire questo articolo, in esso si percepiva un’intrinseca tensione tra il ruolo costitutivo del discorso in Geopolitica, come adombrato nei suoi passaggi più foucaultiani, e il riferimento alla classe di attori inseriti in un moderno sistema-mondo. Quest’ultima cornice proveniva da ontologie di origine gramsciana (“intellettuali organici”) e wallersteiniana (“sistema-mondo moderno”), le quali ritenevano che le pratiche sociali stratificatesi storicamente e geograficamente esistessero al di fuori di qualsiasi tipo di pratica discorsiva in ambito geopolitico, anche se simili ontologie erano chiaramente riconducibili a discorsi teorici. In una certa misura quella tensione rappresentava i diversi background e le differenti predilezioni teoriche dei due autori. Se uno (Ó Tuathail) diffidava delle dottrine radicali e prendeva invece molto sul serio la svolta linguistica nelle scienze sociali, l’altro (Agnew) aveva problemi ad abbandonare l’ontologia, non da ultimo per la necessità d’individuare la base materiale di coloro che scrivono le sceneggiature della Geopolitica globale nel corso di un’epoca specifica. In altre parole, da questo punto di vista, i poteri della rappresentazione non danno conto del potere dato dal concreto coinvolgimento in quelle rappresentazioni geopolitiche che diventano dominanti. Tuttavia, entrambe sembrerebbero necessarie per un’adeguata teoria della Geopolitica come pratica discorsiva. Le rappresentazioni sono molto più della decorazione “ideologica” sulla torta economica come sosterebbe il marxismo ortodosso o althusseriano (una versione “scientifica” particolarmente audace del marxismo). Le rappresentazioni animano piuttosto che offuscare. Tuttavia, la torta deve ancora essere cotta.

16. FOUCAULT 1980.

17. Ó TUATHAIL – AGNEW 1992, p. 192.



Col senno di poi, dagli anni Novanta in poi cominciavano ad apparire in articoli scientifici, ulteriori e contrastanti rilievi teorici tra i vari studiosi della “geopolitica critica”. Nel senso più ampio si è trattato di privilegiare la rappresentazione oppure enfatizzare il ruolo delle risorse socio-economiche che rendevano alcune rappresentazioni più forti di altre. È giusto dire che sin dall’inizio tutte le persone coinvolte erano ben consapevoli di questo dilemma e hanno lottato in diversi modi per risolvere la difficoltà. Se io, e altri, abbiamo cercato di mappare la combinazione di “assetti geopolitici” materiali e “discorsi geopolitici” rappresentativi con una vena ampiamente storicista¹⁸, Ó Tuathail ha tentato di scansare il monito di Derrida – secondo il quale “non c’è niente al di fuori del testo” – adottando per descrivere il contesto storico-geografico la concezione di “storia disordinata” sostenuta dal sociologo Michael Mann¹⁹. Eppure le differenze sono rimaste. In particolare, la geopolitica critica è stata ampiamente associata da alcuni al ruolo costitutivo del discorso sebbene – oserei dire – sono invece i suoi aspetti retorici e comunicativi a essere più fondamentali per l’uso geopolitico²⁰.

Sono state le radici teoriche di quella che stava diventando la geopolitica critica a produrre questo risultato. Le principali fonti cosiddette post-strutturaliste, come Foucault e Derrida, hanno fornito gran parte delle elaborazioni su ciò che si intendeva per discorso e sull’importanza delle rappresentazioni geopolitiche. Ma queste fonti sono state abbondantemente filtrate dalla lente della teoria delle relazioni internazionali dissidenti, che era essa stessa più eclettica di quanto potesse sembrare a prima vista. La forte influenza di Rob Walker sugli scritti di Simon Dalby, ad esempio, come prodotto del corso di Walker alla University of Victoria dove Dalby era stato studente, era più in linea con la teoria politica critica che: si opponeva alla consueta prospettiva che vedeva nel sistema statale moderno la fine della storia; esaminava l’opinione comune sulle “relazioni internazionali” da questo punto di vista²¹. Gearóid Ó Tuathail, al contrario, in parte grazie all’influenza di David Sylvan alla Syracuse University e di Tim Luke alla Virginia Tech, ha avuto un incontro più diretto con scrittori che cercavano di andare completamente oltre il pensiero modernista convenzionale come Foucault e Paul Virilio²². Ha quindi previsto, almeno inizialmente, una rottura più completa rispetto agli altri tra la geopolitica critica e ciò che in precedenza era considerato geopolitica²³. Nel mio caso, ho apprezzato molte delle intuizioni di Foucault sul potere, ma sono rimasto schiavo di una interpretazione storicista della Geopolitica che non era adatta all’idea che il pericolo internazionale, per esempio, fosse semplicemente inventato per scopi culturali anziché dipendere almeno un po’ da una seppur minima realtà materiale²⁴. In altre parole, la Geopolitica non era semplice-

18. AGNEW 2003; AGNEW – CORBRIDGE 1995.

19. Ó TUATHAIL 1996.

20. AGNEW 2001, p. 10; 2009a.

21. WALKER 1993.

22. VIRILIO 1994.

23. Cfr. in particolare Ó TUATHAIL 1994.

24. AGNEW 2003.

mente inventata. L’ho visto come un problema in almeno alcuni assunti della teoria delle relazioni internazionali dissidenti dell’epoca, nonostante le sue molte virtù.

Inizialmente, quindi, la “geopolitica critica” non era che un movimento intellettuale minoritario all’interno di un sottocampo della geografia anglo-americana. Ciò è cambiato, tuttavia, quando il dialogo con i più vasti campi degli studi internazionali, della sociologia politica e della teoria politica hanno sia ampliato e complicato la sua base teorica sia attratto un numero maggiore di studiosi interessati a come i dati geografici incidano nel farsi della politica mondiale (si vedano ad esempio le riviste «Alternatives» e «International Political Sociology»). La rivista «Geopolitics», sebbene aperta a tutte le scuole di pensiero geopolitico, ha avuto un ruolo importante in questa diffusione. All’inizio la geopolitica critica era in gran parte anglo-americana, ma con il tempo anche questo è cambiato includendo studiosi provenienti da numerosi Paesi di tutto il mondo²⁵.

QUESTIONI IN SOSPESO

Ciò ci conduce all’ultimo punto concernente le origini della “geopolitica critica”. Gli sforzi iniziali volti a superare il significato convenzionale della Geopolitica hanno lasciato irrisolte numerose questioni. Ne vorrei brevemente affrontare alcune così da esplicitare la mia teoria secondo la quale un apparato teorico non viene creato, per così dire, di sana pianta, e da quel momento semplicemente riproposto inalterato. Ciò che vorrei sottolineare è che la geopolitica critica è stata sin dall’inizio un cantiere aperto. È errato, secondo me, definirne troppo precisamente i confini. E farlo significherebbe, senza alcun dubbio, tradirne la vera origine.

Forse la questione più importante concerne l’implicito statocentrismo che ha caratterizzato molta della geopolitica critica delle origini, allo stesso modo della variante tradizionale²⁶. Ancora, nello stesso momento in cui la critica della Geopolitica classica e della teoria mainstream delle relazioni internazionali si stava sviluppando, si scriveva naturalmente molto a proposito della globalizzazione, antica e recente, e sull’importanza nel mondo politico di attori diversi da quelli (Stati e imperi), che rappresentano l’emblema della Geopolitica classica e della coeva teoria delle relazioni internazionali²⁷. Non c’era nessuna buona ragione a sostegno di tale impostazione se non, forse, una ferma ostinazione a voler contrastare il pensiero geopolitico classico sul suo stesso terreno.

La parola “Geopolitica” si offriva inoltre a una miriade d’interpretazioni, come dimostra la storia del suo impiego²⁸. Da un certo punto di vista, il rischio è che il vecchio uso classico continui a vincere sugli sforzi più recenti di ridefinizione / appropriazione e quindi riporti a una costante ri-discussione sia di autori della vecchia scuola (come Mackinder)

25. Cfr. REUBER – WOLKERSDORFER 2002 in Germania, e MOISIO – HARLE 2010 in Finlandia.

26. AGNEW 1994; 2010a.

27. AGNEW 2009b.

28. MURPHY ET AL. 2004.



sia dell'utilizzo formale del termine, non promuovendo una traiettoria più analitica che accetti che si possa riconsiderare un termine e non semplicemente fare propria la vecchia definizione come se ne fosse l'unico vero significato.

L'attenzione posta sul "discorso", così come il significato assegnatogli, diviene periodicamente un terreno di scontro²⁹. A questo proposito, gran parte del dibattito riguarda, da una parte, la relazione tra discorso, testo e rappresentazione e, dall'altra, la concezione della pratica e dell'azione. Tale questione è ovviamente centrale, benché rimanga irrisolta qualora si cerchi di raggiungere qualsiasi tipo di consenso intellettuale.

Un'accusa rivolta alla geopolitica critica quando muoveva i suoi primi passi – e ancora oggi quando difende certe tesi a proposito dell'attuale ordine mondiale – è ironica. Sarebbe la tendenza all'approccio americanocentrico del mondo dopo la Seconda guerra mondiale. Ciò riflette la realtà della natura gerarchica della politica internazionale ma mette anche in luce una certa attitudine nel vedere gli Usa quale unica fonte della loro propria sceneggiatura geopolitica³⁰. Altri attori potenziali sono trattati in modo sbrigativo. Un simile eccezionalismo totalitario americano è ora giudicato in maniera negativa e sostituisce così il vecchio eccezionalismo celebrativo. Questo è un inconveniente di diverse varianti, cosiddette radicali e progressiste, della geopolitica critica³¹.

Ciò va messo in relazione, a mio avviso, con la pretesa, propria alla geopolitica critica, di prendere le difese degli attori che si presumono inferiori nel contesto politico globale. Tuttavia non è sempre chiaro chi essi siano. Malvagi dittatori del Terzo mondo spesso presentano sé stessi come eroi nella lotta globale contro l'imperialismo. Il problema si è posto di recente in occasione di interventi cosiddetti umanitari degli Usa e di altri Paesi, ufficialmente volti ad aiutare i movimenti per la democrazia o a prevenire genocidi contro minoranze etniche. A questo proposito, l'azione militare russa nel Caucaso ha sollevato problemi etici particolarmente difficili concernenti ciò che è "giusto" e ciò che è "sbagliato" in un conflitto locale quando soggetti esterni supportano minoranze perseguitate oppure sono coinvolte nelle persecuzioni. Più in generale, non è mai stato dichiarato apertamente l'impegno normativo della geopolitica critica per, a titolo di esempio, la non-violenza e la predilezione per la via diplomatica rispetto all'azione militare³². Se alcuni, per queste ragioni, sono attratti dalla geopolitica critica, è chiaro d'altro canto che ciò non è in alcun modo un "requisito per aderire al programma". Anzi, è doveroso dire che gli slanci che diedero vita a questo settore di studi negli anni Ottanta e nei primi Novanta erano chiaramente connessi all'opposizione allo spettro di un'apocalisse nucleare, dei missili americani in Europa e della prima guerra irachena.

È erroneo svuotare la geopolitica critica della sua forte e costante visione etica di come la politica internazionale si è venuta a costituire ed è praticata.

29. MÜLLER – REUBER 2008.

30. AGNEW 2010b.


31. KEARNS 2009; MERCILLE 2008.

32. MEGORAN 2008.





CONCLUSIONI

Non mi aspetto che la branca della “geopolitica critica” dia mai luogo a un solo approccio rispetto al quale ci sia unanimità. Come spero di aver mostrato, le sue origini sono troppo eterogenee perché ciò accada. Senza contare che la geopolitica critica si è sviluppata lungo numerose direttrici, come può essere facilmente riscontrato comparando, per esempio, i lavori di Reuber con quelli di Dalby³³ e Kearns³⁴. Cosa ha da offrire allora questa branca? Per prima cosa rappresenta una matrice concettuale per un’analisi geografica della politica internazionale basata sulle nozioni di “rappresentazioni geografiche” e “risorse socioeconomiche”. In secondo luogo, dà enfasi al ruolo della visione (compresa quella dell’immaginazione) di come il mondo è strutturato e influenzato dalle azioni di diversi generi di attori politici. Un terzo spunto è la coscienza dell’importanza che il nazionalismo moderno assegna alla fusione tra territorio e identità e quanto essa giochi ancora un ruolo nella suddivisione del mondo. Il quarto potrebbe essere l’accento posto su come l’arte di governo sia gestita dalle élite, primato che da tempo è al centro delle teorizzazioni geopolitiche così come il relativo rifiuto delle qualità multidimensionali dei differenti luoghi nel perseguimento di una predominante Weltpolitik. Da questo punto di vista c’è dunque bisogno di una qualche forma di geopolitica critica fintantoché rimarrà in auge una certa rappresentazione di come il mondo è spazializzato e suddiviso a fini politici. Nel breve periodo, non prevedo disoccupazione intellettuale per coloro che praticheranno la geopolitica critica 

33. DALBY 2008.

34. KEARNS 2009.

BIBLIOGRAFIA

- J. AGNEW, *Sociologizing the geographical imagination: Spatial concepts in the world-system perspective*, «Political Geography Quarterly» I (1982) 2, pp.159-166.
 IDEM, *An excess of “national exceptionalism”: Towards a new political geography of American foreign policy*, «Political Geography Quarterly» II (1983) 2, pp.151-166.
 IDEM, *The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory*, «Review of International Political Economy» I (1994) 1, pp. 53-80.
 IDEM, *Disputing the nature of the international in political geography*, «Geographische Zeitschrift» LXXXIX (2001) 1, pp. 1-16.

- IDEM, *Making Political Geography*, Arnold, London 2002.
 IDEM, *Geopolitics: Re-visioning World Politics*, Routledge, London 2003.
 IDEM, *Making the strange familiar: Geographical analogy in global geopolitics*, «Geographical Review» XCIX (2009a) 3, pp. 426-443.
 IDEM, *Globalization and Sovereignty*, Rowman & Littlefield, Lanham 2009b.
 IDEM, *Deus vult: The geopolitics of the Catholic Church*, «Geopolitics» XV (2010a) 1, pp. 39-61.
 IDEM, *Emerging China and critical geopolitics: Between world politics and Chinese particularity*, «Eurasian Geography and Economics» LI (2010b) 5, pp. 569-582.
 J. AGNEW – S. CORBRIDGE, *Mastering Space: Hegemony, Territory and International Political Economy*, Routledge, London 1995.
 R. ASHLEY, *The poverty of neo-realism*, «International Organization» XXXVIII (1984) 2, pp. 225-286.
 M. BASSIN, *Race contra space: The conflict between German Geopolitik and National Socialism*, «Political Geography Quarterly» VI (1987) 2, pp. 115-134.
 D. CAMPBELL, *Writing Security: United States Foreign Policy and the Politics of Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998.
 S.B. COHEN, *Geography and Politics in a Divided World*, Oxford University Press, New York 1973.
 S. DALBY, *Geopolitical discourse: The Soviet Union as Other*, «Alternatives» XIII (1988) 4, pp. 415-442.
 IDEM, *American security discourse: The persistence of geopolitics*, «Political Geography Quarterly» IX (1990a) 2, pp. 171-188.
 IDEM, *Creating the Second Cold War: The Discourse of Politics*, Pinter, London 1990b.
 IDEM, *Imperialism, domination, culture: The continued relevance of critical geopolitics*, «Geopolitics» XIII (2008) 3, pp. 413-436.
 K. DODDS ET AL. (eds.), *Ashgate Research Companion to Critical Geopolitics*, Ashgate, Farnham 2013.
 M. FOUCAULT, *Power/Knowledge*, Pantheon, New York 1980.
 L.W. HEPPLER, *The revival of geopolitics*, «Political Geography Quarterly» V (1986) 4, pp. S21-S36.
 G. KEARNS, *Geopolitics and Empire: The Legacy of Halford Mackinder*, Oxford University Press, Oxford 2009.
 N. MEGORAN, *Militarism, realism, just war, or nonviolence? Critical geopolitics and the problem of normativity*, «Geopolitics» XIII (2008) 3, pp. 473-497.
 J. MERCILLE, *Critical geopolitics and the 1950s bomber gap*, «Geopolitics» XIII (2008) 3, pp. 498-518.
 S. MOISIO – V. HARLE, *On the interface: The Finnish geopolitical tradition in human geography and in IR*, «Cooperation and Conflict» XLV (2010) 4, pp. 449-467.
 M. MÜLLER – P. REUBER, *Empirical verve, conceptual doubts: Looking from the outside in at critical geopolitics*, «Geopolitics» XIII (2008) 3, pp. 458-472.
 A.B. MURPHY ET AL., *Is there a politics to geopolitics?*, «Progress in Human Geography» XXVIII (2004) 5, pp. 619-640.
 G. Ó TUATHAIL, *The language and nature of the “new geopolitics”: The case of US–El Salvador relations*, «Political Geography Quarterly» V (1986) 1, pp. 73-85.
 IDEM, *(Dis)placing geopolitics: Writing on the maps of global politics*, «Society and Space» XII (1994) 5, pp. 525-546.
 IDEM, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.
 G. Ó TUATHAIL – J. AGNEW, *Geopolitics and discourse: Practical geopolitical reasoning and American foreign policy*, «Political Geography» XI (1992) 2, pp. 190-204.
 P. REUBER – G. WOLKERSDORFER, *The transformation of Europe and the German contribution: Critical geopolitics and geopolitical representations*, «Geopolitics» VII (2002) 3, pp. 39-60.
 D.T. RODGERS, *Age of Fracture*, Belknap Press, Cambridge 2011.
 M.J. SHAPIRO, *Textualizing global politics*, in J. DER DERIAN – M.J. SHAPIRO (eds), *International/Intertextual Relations: Postmodern Readings of World Politics*, Lexington Books, Lexington 1989, pp. 69-96.
 H. SPROUT – M. SPROUT, *Foundations of International Politics*, Van Nostrand, New York 1962.
 P. VIRILIO, *The Vision Machine*, Indiana University Press, Bloomington 1994.
 R.B.J. WALKER, *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
 W.A. WILLIAMS, *The Roots of the Modern American Empire*, Vintage, New York 1969.